

IL POLO SI SPACCA.

**Il Cavaliere: «Il governo delle regole è disastro economico»
Maroni: entro due mesi saprò se la Lega dovrà andarsene**

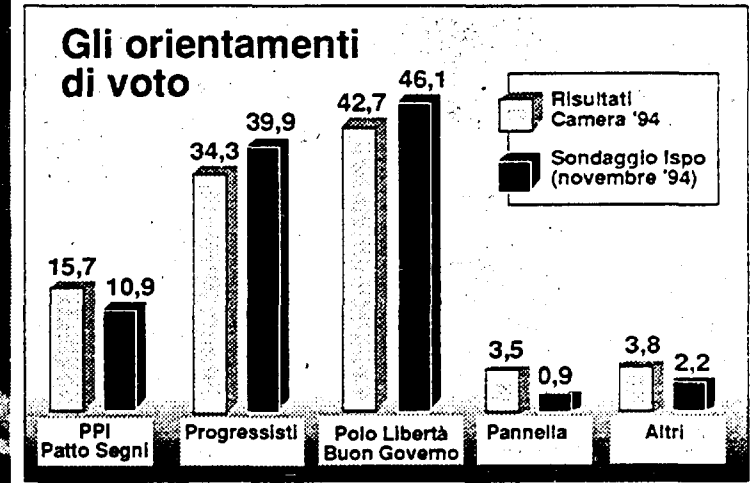
ROMA. Caro Bossi, le alleanze non si cambiano. Farlo sarebbe un «tradimento». Tutt'al più, se Buttiglione caccia la sinistra interna, si può allargare la maggioranza al Partito popolare. Quanto infine al «governo delle regole», meglio lasciar perdere: puzza di «carco costituzionale», cioè di «consociativismo», e per esser più chiari di «disastro economico». Parola di Silvio Berlusconi, uomo di «infinita pazienza» purtroppo distratto dalle «tante difficoltà» che, ahinoi, gli impediscono di «lavorare con applicazione» alla «grande riforma dello Stato che è sul tavolo». Niente paura, però: allo scopo di «profittare di tutti gli spazi temporali per investire nel lavoro», da questa settimana il padrone della Fininvest (e della Rai) cambia domicilio: da via dell'Anima direttamente a palazzo Chigi. Casa e bottega, insomma. E la notte, come accadeva ai nostri nonni che levavano lo sguardo su palazzo Venezia, vedremo una finestra illuminata nel palazzo del governo. Lui sta lavorando per noi. O per sé. Del resto, non c'è differenza: «Cerchiamo tutti quanti insieme di trovare ciò che ci unisce piuttosto che ciò che ci divide».

«Bossi sbaglia di grosso»
Dal «caminetto» radiofonico di ieri Berlusconi risponde dunque picche a Bossi e alla Lega. Le alleanze, sottolinea, non sono in discussione. L'uscita del senatore, spiega Berlusconi, «va esattamente al contrario di quella che è stata la volontà che gli elettori hanno espresso. In questo modo si tradisce il mandato degli elettori. Gli eletti della Lega sono stati eletti, tutti, con il voto determinante di Forza Italia e con l'indicazione di una maggioranza e di un programma molto chiari». Per la verità, come osserva Francesco Speroni, «i nostri elettori ci hanno votato in contrapposizione ad An». Ma Berlusconi, da questo orecchio, non ci sente. Con An «deve continuare la collaborazione leale», dice. Quanto al «governo delle regole» (un'espressione di politica pura), significa per Berlusconi «tornare indietro come dei gamberi verso quel famigerato arco costituzionale che poi ha espresso la pratica del consociativismo che ci ha portato al disastro economico».

La raffinata equazione arco costituzionale-disastro economico illumina la cultura democratica berlusconiana: ne è, per dir così, una sintesi brillante. Siccome però il suo portavoce, Giuliano Ferrara, ancora ieri ripeteva che «c'è un ritardo nella capacità di questo governo di cercare un accordo sulle regole», Berlusconi inventa il per il la sua piena disponibilità: «Sono stato il primo ad averlo offerto all'opposizione, da cui attendo ancora una risposta». E, dopo aver espresso la sua «preferenza» per il turno unico in materia di legge elettorale, si dice «disponibile ad allargare la discussione a tutte le forze politiche e anche a sentire quanto le altre forze propongono».



Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi



**In calo i consensi al Polo
Forza Italia al 22,5%, Pds al 24%**

Parlare chiaro, andare dritti al cuore del problema: questa è stata la carta vincente di Berlusconi, ma oggi questa si è rivelata un boomerang, perché gli elettori, nei quali si era creata una grande aspettativa, delusi lo stanno abbandonando, anche perché alcune mosse o decisioni del governo si sono rivelate, dicono gli intervistati, addirittura opposte a ciò che avevano creduto in campagna elettorale. Renato Mannheimler ieri ha spiegato per il Corriere della sera i risultati di una ricerca effettuata sempre sugli stessi elettori (2.773) in un arco di tempo lungo: in tutto cinque rilevazioni. Diverso le domande:

non solo sulle caratteristiche del leader di governo (Berlusconi parla chiaro, Bossi è diverso dai soliti politici, Fini è serio). O sull'eventuale apprezzamento per il governo (rispetto ad un mese fa il 21,2% dice che è peggiorato, l'11,1% molto peggiorato, l'11,1% un po' migliorato, il 55,4% uguale). Ma anche sull'autocollocazione degli elettori dei partiti governativi. Da quest'ultimo punto ne deriva che la crisi di Forza Italia, scesa a poco più del 20% dei consensi (il Pds lo sorpassa con il 24% ed è virtualmente il primo partito) non si traduce tutta in consenso per An, ma anche in aumento dell'astensione e in rafforzamento delle formazioni di centro, infatti se l'elettorato di An complessivamente al 70% si sente più o meno vicino a Fl, vicinosa solo il 50% dei forzitalisti ha gli stessi intendimenti per il partito alleato. In ogni caso se il 19% degli elettori della Lega si sente di sinistra o centrosinistra (4,9% di Fl e 2,2% di An), il 34,8% di Fl si sente di centro (20,7% di An, 31,1% della Lega). Di centro destra si sente il 31,6% di An, il 24,7% di Fl e il 23,3% della Lega. Di destra il 43,9% di An, 19,5% di Fl e il 14% della Lega.

**Berlusconi: Bossi è un traditore
E a Buttiglione: «Elimina la sinistra del Ppi»**

Berlusconi dice no a Bossi: cambiare alleanze sarebbe «un tradimento». An non si tocca e l'alternativa a questo governo è il voto. Il «governo delle regole» significa «consociativismo» e «disastro economico». La maggioranza, tuttavia, si può allargare al Ppi. A patto però che Buttiglione elimini la «sinistra». Maroni annuncia: «Entro due mesi saprò se la Lega può restare al governo. Ma se usciamo, meglio restare all'opposizione». Fini: «Bossi partitocratico».

FABRIZIO RONDOLINO

Quel che però importa al presidente del Consiglio, è l'immutabilità della coalizione: «Con il maggioritario non è accettabile cambiare alleanze. Se lo si vuol fare, allora bisogna tornare dagli elettori». Fini incassa: soddisfatto: «Berlusconi parla molto chiaramente. Se si vogliono cambiare le alleanze, bisogna tornare a votare. Bossi deve capirlo: altrimenti si comporta come i partitocratici della prima Repubblica». O questo governo, dunque, oppure le elezioni. D'altro canto, sottolinea Berlusconi, «in questo momento una caduta del governo sarebbe un disastro per la nostra economia. I mercati chiedono stabilità e tranquillità».

I popolari? Li scelgo io

Giocati fatti, dunque? Non proprio. Berlusconi non esclude di «aprirsi alle forze democratiche». Cioè ai popolari. Ma a determinate condizioni. «Se il Ppi riterrà di lasciare un poco in disparte», spiega Berlusconi - le posizioni faziose di

certi suoi componenti che sono più a sinistra di certe sinistre, noi saremmo liettissimi di allargare la collaborazione anche al Ppi, con gli altri alleati. Non è tutto. La «collaborazione» è possibile, però «non le altre forze politiche che devono venire verso Forza Italia, perché non è Forza Italia, il principale partito italiano, che deve spostarsi dalle sue posizioni». Il motivo? Forza Italia è «al centro del quadro politico» e «crede in certi principi». Per esempio - Berlusconi, che sta sicuramente pensando alla televisione, tradisce qui un'insopportabile vena di cabaretista - «la concorrenza e la libertà di mercato». Il «dialogo» con piazza del Gesù sembra dunque avviato su solidi binari. Anche se non è esattamente ciò che va chiedendo il capogruppo Dotti: d'altra parte, assicura Berlusconi, le differenze fra Dotti e Previti sono come al solito inventate dai giornali. Ricorrendo ad un delicato eufemismo, Sergio Mattarella parla di «concezione brezne-

Maroni: «Fra due mesi...»

Schiaffi alla Lega, schiaffi ai popolari: è dunque l'asse Berlusconi-Fini a reggere le sorti del governo. E, nelle intenzioni di Fini e di Berlusconi, anche quelle della legislatura. «Sono fermamente convinto», dichiara Previti - che per cambiare le alleanze bisogna ripassare dalle urne. Difficile prevedere se le cose andranno davvero così. Se cioè l'eventuale crisi di governo non avrà altro sbocco che lo scioglimento delle Camere. Molto, naturalmente, dipenderà dalle scelte della Lega: sarà infatti il Carroccio a decidere se la «verifica» di gennaio porterà alla crisi, oppure si risolverà in

qualche nuovo accordo, e in nuovo propellente per il governo. Roberto Maroni, che della Lega incarna l'ala «governativa», ieri è tornato a spiegare la sua posizione: «Entro due mesi - annuncia - saprò se la Lega può restare in questo governo. Il vero tradimento sarebbe restare nella maggioranza se non possiamo fare le riforme. Da qui alla verifica voglio vedere se è possibile riuscire a portare Forza Italia verso le posizioni della Lega, o se sarà An ad attrarre Forza Italia. Io credo che sia possibile, Bossi ritiene di no». Per Maroni, si tratta di «diversità tattica, non strategica». Può essere. Ma anche sull'esito dell'eventuale crisi di governo, il vicepresidente del Consiglio mostra di pensarla diversamente dal senatore. Se Bossi parla infatti di «governo delle regole», per Maroni «l'unica alternativa per la Lega alla partecipazione a questo governo è non partecipare al governo». Il che, numeri alla mano, significa lo scioglimento delle Camere.

**Il leader del Pds: «Quale mandato? Prima del voto la Lega disse: mai con la "porcilaia fascista"»
D'Alema: «È il governo che tradisce gli elettori»**

D'Alema replica a Berlusconi: «Non sta in piedi» l'affermazione che non è lecita un'altra maggioranza di governo. «L'attuale esecutivo è il frutto di un accordo tra partiti di vecchio tipo...». Il segretario del Pds apprezza la posizione di Bossi: «Vedremo se avrà il coraggio di andare sino in fondo». «Non cerchiamo scorciatoie. Ci preoccupa il fallimento del Cavaliere». Sulla Finanziaria possibili «risultati» in Parlamento. I compiti di un «governo delle regole».

ALBERTO LEISS

ROMA. L'argomentazione che un cambio di maggioranza per formare un nuovo governo è incompatibile col sistema maggioritario, impugnata di nuovo ieri anche da Berlusconi, «non sta in piedi». Massimo D'Alema, concludendo ieri mattina alle Botteghe Oscure una riunione nazionale sulla Finanziaria, lo ha ripetuto con forza. «Quello che ha portato alla formazione dell'attuale maggioranza - ha detto il segretario del Pds - è un patto tra partiti alla vecchia maniera. Bossi aveva detto che non sarebbe mai andato al governo con la "porcilaia fascista", e Fini al Sud chiedeva voti contro la Lega. Quindi un tradimento dell'elettorato, semmai, c'è stato quando si è formato questo governo, non ci sarebbe se domani Bossi cambiasse idea. Ciò

che ha detto Berlusconi è una bugia, come quella del milione di posti di lavoro...». D'Alema, quindi, ha rilanciato e precisato ulteriormente la sua proposta di un «governo delle regole». «Noi non siamo spinti da alcuna fretta, né da convenienze di partito. Avvertiamo in modo acuto un problema reale: l'attuale governo sta registrando un doppio fallimento. Non sembra in grado di governare, di accreditarsi come il soggetto di un nuovo sviluppo basato sui principi liberistici, né di condurre un dialogo con l'opposizione al fine di definire le nuove regole della democrazia. Così richiamo di andare a un rapido tracollo della legislatura». Non si tratta quindi di una «scorciatoia per ribaltare i risultati elettorali», di un governo «rozzo e strumentale», ma della volontà di «aprire un dia-

La scelta di Bossi

Intervistato da Telemontecarlo, D'Alema ha detto che la guida di questo governo dovrebbe andare ad una «personalità che possa ben rappresentare l'esigenza di governabilità mentre si scrivono le nuove regole. Poi, intorno a questa ipotesi, si raccogliessero le forze disponibili». Ma esiste un'ipotesi riguardo a questa «personalità»? Un cronista lo chiede al segretario al termine della riunione alle Botteghe Oscure. «Non sarei un buon professionista della politica - è la risposta - se non mi ponessi il problema nel momento in cui avanzo una proposta di governo. Ma di questo non parlo nemmeno con mia moglie...». D'Alema ha apprezzato anche molte delle cose dette da Bossi a Genova: «Solveva una questione reale, e se lui parla di governo "costituente", mi va benissimo...». Ma ci si può fidare di Bossi? «Io non mi fido di nessuno - dice il

segretario del Pds - ho fatto una proposta politica e registro che Bossi ha un'idea simile. Se poi avrà il coraggio di andare sino in fondo, lo vedremo». Bossi non si è già contraddetto sulla Rai? E il Pds non ha rischiato di «farsi usare» da lui? «In politica ci si usa sempre. Il punto è di non farsi usare per obiettivi che non sono i propri. Non mi sembra che Bossi sulla Rai abbia poi guadagnato qualcosa...».

Ma, al di là di questo scambio di battute con i giornalisti, D'Alema ha valutato la condizione oggettiva della Lega, che se non coglie l'occasione di rilanciare un proprio ruolo senza tradire le istanze di rinnovamento su cui il movimento è cresciuto, rischia ormai di essere stritolata dalle tendenze «continuiste» di una maggioranza in cui il «baricentro politico e di comando» sta tra Alleanza nazionale e il «nucleo aziendalista di Forza Italia». E il segretario del Pds ha ulteriormente precisato il profilo politico e i contenuti dell'idea di «governo delle regole». Idea che «non modifica in nulla la nostra strategia di costruzione di un nuovo blocco politico e sociale democratico, in grado di opporsi alle destre e candidati autorevolmente al governo del paese». Questo esecutivo, infatti, dovrebbe durare «il tempo ne-

cessario» per attuare una «agenda» piuttosto precisa, e per poi andare al voto in un quadro di garanzie per tutti.

Un'agenda di governo

Di questa «agenda» fanno parte nuove regole per l'informazione, l'antitrust, la soluzione del «confitto di interessi» che pende su Berlusconi, il problema del finanziamento della democrazia, la riforma della legge elettorale con le conseguenti modifiche della seconda parte della Costituzione. Le stesse che possono consentire anche l'avvio di una seria riforma in senso federalista. D'Alema ha ribadito di essere favorevole a una legge a doppio turno, con l'indicazione del premier collegata al voto per i candidati delle coalizioni che si fronteggiano al secondo turno. Un sistema «neoparlamentare», con una forte legittimazione del governo e del suo capo, che richiederebbe con ogni probabilità anche la revisione del ruolo, e anche del modo di elezione, del Capo dello Stato (per esempio da parte di un'assemblea di «grandi elettori»). Quanto alla proposta federalista della Lega, D'Alema ha osservato che esiste anche quella indicata dal Pds: «Ora si può lavorare per individuare le convergenze possibili, in direzione di un decen-



Massimo D'Alema

Marco Lanni

tramento radicale del potere». Ma questa prospettiva è davvero realistica? Per il segretario del Pds il grande movimento di massa che si è opposto alle scelte economiche e sociali del governo, ha avuto anche un grande significato politico, facendo di fatto fallire il proposito di Berlusconi di «saldare un nuovo blocco sociale». Le evoluzioni della situazione politica - e D'Alema non ritiene impossibile un collasso della maggioranza - non potranno comunque prescindere dall'ottenimento di «risultati concreti» rispetto alle attese di questo movimento. Risultati che a suo giudizio possono venire dalla battaglia parlamentare, che si sviluppa ora alla Camera, per poi trasferirsi al Senato (dovrà infatti il Carroccio a favorevoli all'opposizione), e tornare con ogni probabilità nell'aula di

Montecitorio. E a Berlusconi («Che sembra prigioniero dei suoi consiglieri più malefici, i quali forse si illudono di poter spazzare via la sinistra e l'opposizione...») il segretario del Pds ha voluto rivolgere un nuovo consiglio-appello: «Siamo andati da lui a proporgli lo stralcio della riforma delle pensioni, e la disponibilità ad un rapido iter di approvazione della Finanziaria, purché con le necessarie modifiche, ma senza intaccare il valore economico. Non abbiamo ricevuto in risposta nemmeno una telefonata...». Non è mai troppo tardi, però, perché possa prevalere il «buon senso». Altrimenti il rischio è quello di una contrapposizione frontale, in Parlamento e nel paese, i cui esiti oggi sono difficilmente prevedibili.